



Come implementare le risorse a favore del welfare:

***attuando il Federalismo Fiscale
introducendo il modello costi e fabbisogni standard
abolendo le Province
riducendo le Comunità Montane
accorpendo i Comuni
realizzando Ulss di Area Vasta***



***Intervento di Gerardo Colamarco
Segretario Generale UIL del Veneto
Venezia 27 febbraio 2009***



Siamo agli inizi del ventunesimo secolo. Le generazioni più giovani hanno di fronte le incognite della globalizzazione ovvero le sfide della competitività nell'economia mondiale, le domande di vivibilità nel territorio, di servizi di qualità per le persone, le famiglie e gli anziani.

Per i giovani e per molti ceti, la globalizzazione e la grande onda di crisi finanziaria hanno reso il futuro assai più incerto e preoccupante di quanto non fosse negli anni in cui gli impieghi erano stabili e i trattamenti previdenziali sicuri.

Gli effetti della crisi che sta collassando le economie dell'intero pianeta potrebbero far segnare il passo all'Ue. Potrebbero suggerire, anziché il necessario balzo in avanti sulla via dell'integrazione, qualche pericoloso ripiegamento sugli angusti orizzonti di difesa degli interessi nazionali. Ci preoccupano le tentazioni di chiusura e di protezionismo che già affiorano in certi Paesi come America, Gran Bretagna e Francia.

Nel momento in cui il futuro si tinge di inquietudine per moltissimi lavoratori, la UIL intende svolgere una ricognizione e offrire al dibattito della società regionale alcune indicazioni. Se non lo facesse e si rinchiudesse in una stretta visione "lavoristica" non sarebbe credibile, non difenderebbe fino in fondo i lavoratori che sono anche e specialmente cittadini immersi in questa società con i problemi che questo momento pone.

Siamo tutti in attesa di vedere quali risultati porteranno gli ultimi provvedimenti adottati dal Governo e di quel che faranno le grandi centrali finanziarie e bancarie; di come potranno essere risolti i problemi delle grandi imprese in difficoltà. Viene da domandarsi oggi quale ruolo giochino o possano giocare le diverse realtà locali, e le loro assunzioni di responsabilità, nello sconquasso provocato dalla grande onda di crisi finanziaria e poi trasposto in una sottile ma endemica difficoltà dell'economia reale.

Ho citato questi dati per poter dimostrare che questa realtà evidente rivela come si sia alzato il livello delle risposte da dare alla ricerca dell'equilibrio fra efficienza economica, equità sociale e crescita civile e come siano importanti il fattore tempo, la tempestività delle risposte tra quando si percepisce un problema e il momento in cui lo si affronta. In altre parole, nell'ambito delle politiche sociali, c'è la necessità di dare la precedenza ai diritti.

Di fronte a questo scenario, la politica deve razionalizzare la spesa pubblica e tagliare i costi. A riguardo Cesare Salvi e Massimo Villone, uomini di sinistra, professori di

diritto civile e costituzionale, nel loro libro “Il costo della democrazia”, hanno calcolato lo stesso essere stimato intorno a 4 miliardi di euro annui.

In questa cornice si inquadra il Ddl sul federalismo fiscale, approvato dal Senato della Repubblica, che conferma l’addio ai rimborsi a piè di lista per Regioni ed enti locali, che dovranno passare a costi e fabbisogni standard. La Corte dei Conti ha quantificato in 2,3 miliardi di euro il risparmio per il Servizio sanitario nazionale con i costi standard. Il federalismo fiscale serve per rafforzare l’autonomia e la responsabilità degli enti territoriali sancita dal nuovo Titolo V della Costituzione, per accrescere la qualità dei servizi pubblici offerti ai cittadini e per impiegare al meglio i soldi dei contribuenti.

La UIL esprime una valutazione positiva in merito all’opportunità e all’importanza di attuare l’articolo 119 della Costituzione, il cosiddetto Federalismo Fiscale, perché convinta che il federalismo sortirà effetti positivi perché responsabilizzerà gli enti locali, maggiormente soggetti al voto dei cittadini, spingendoli a migliorare la qualità della spesa.

Il federalismo fiscale deve essere costruito con saggezza, per la ragione che è una riforma che riguarda da vicino la vita concreta delle persone e non dovrebbe essere messo in atto procedendo per singoli blocchi, ma dovrebbe viaggiare insieme ad altre riforme Istituzionali e Costituzionali per stabilire prima “chi fa e che cosa”, tra Stato ed Autonomie, per poi assegnare le risorse. L’attuazione del Federalismo Fiscale potrà e dovrà essere, comunque, l’occasione per costruire un armonico e complessivo riassetto istituzionale dello Stato.

A nostro avviso il Disegno di Legge Delega per l’attuazione dell’art. 119 della Costituzione si dovrà intersecare con altri percorsi legislativi riguardanti, in particolare, l’attuazione del Titolo V e, più in generale, riforme che interessano la funzione ed il ruolo di Regioni ed Enti Locali: dal Codice delle Autonomie alla Riforma delle Conferenze, fino al completamento del disegno costituzionale con il superamento del sistema del “Bicameralismo perfetto” attraverso l’istituzione del “Senato delle Autonomie”.

Deve e può, quindi, questo processo essere l’occasione per definire le funzioni che le singole Amministrazioni saranno chiamate a svolgere sino ad arrivare, con coraggio, a rivedere il ruolo, la funzione, il costo e l’utilità di alcune di esse a partire dalle Province e dalle Comunità Montane.

Sempre annunciata ma poi accantonata, l’abolizione delle Province (sono 104 e costano oltre 16 miliardi l’anno) torna improvvisamente d’attualità. E lo fa nella maniera forse più inaspettata, comparando nel Disegno di legge sul federalismo fiscale.

A prevederla, anche se per i soli otto territori in cui nasceranno le Città metropolitane, (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Napoli, e non Cagliari, Catania e Palermo perché rientranti in Regioni a Statuto Speciale), che di fatto finiranno col diventare superprovince, è un articolo inserito nel Disegno di legge Calderoli.

Non ancora approvata definitivamente, una delle riforme simbolo del Governo Berlusconi è già entrata nel mirino dell'Unione europea, preoccupata che la riforma faccia aumentare deficit e debito, già ben al di là dei parametri di Maastricht. Praticamente l'Europa ci dice: il federalismo fiscale non sia un "varco" per aumentare le spese e sfasciare ulteriormente i malandati conti pubblici italiani. Il timore è che passando da un sistema centralizzato ad uno federale, si moltiplichino i centri di spesa così come autorità e strutture chiamate a gestirla, con l'effetto di aumentare gli sperperi.

Il timore deriva dal fatto che il parziale decentramento degli anni '90 aveva portato ad un aumento dei dipendenti pubblici; salvo nel caso dei servizi di collocamento, tutti gli uffici statali sono stati mantenuti in vita, mentre le Regioni per svolgere i compiti a loro trasferiti ne hanno creati di nuovi. Per questo motivo il Fondo Monetario Internazionale incita a realizzare "una maggiore mobilità all'interno del pubblico impiego".

L'altra preoccupazione è rappresentata dal rischio che il decentramento fiscale possa far lievitare le imposte locali. In Francia e in Spagna il decentramento fiscale le ha fatte crescere più di quanto diminuissero quelle centrali.

Il Fondo Monetario Internazionale, nella sua ultima missione ha invitato a rimeditare sull'Ici (in tutti i paesi di lingua inglese, dagli Usa alla Nuova Zelanda, le risorse dei Comuni provengono quasi per intero dalle tasse sugli immobili, fino al massimo della Gran Bretagna, dove sono più che quadruple rispetto alle nostre).

L'approvazione da parte del Senato della Repubblica della normativa-quadro sul federalismo fiscale, ed il suo imminente esame da parte del Parlamento, ha immediatamente sollevato polemiche sui costi del nuovo assetto dello Stato.

Il gruppo Astrid (Associazione per gli Studi sulla Riforma delle Istituzioni Democratiche e sull'innovazione nelle amministrazioni pubbliche) presieduto da Franco Bassanini ha documentato come l'articolo 119 contenga un'importante clausola di salvaguardia: Regioni ed Enti locali devono avere risorse sufficienti al finanziamento delle loro funzioni, sotto forma di tributi propri e di compartecipazione al gettito erariale (integrate dal fondo perequativo del fondo per i territori con minore capacità tributaria). Inoltre, i livelli ed i costi standard verranno congegnati in modo da premiare i soggetti la cui gestione è più efficiente. A questi antidoti al rischio - per così dire - di "dissolutezza" delle politiche di bilancio se ne devono aggiungere altri non citati nel lavoro di Astrid. Principalmente i vincoli europei (ed il patto di stabilità interno) sono una prima linea di difesa nei confronti di comportamenti "peccaminosi" (sotto il profilo della disciplina di bilancio).

Aspetto interessante (e poco noto in Italia) è come, accentuando il federalismo, due Paesi dell'Ue, il Belgio e l'Austria, sono riusciti a ridurre stock di debito e disavanzo dei conti pubblici che li affliggevano tanto quanto affliggono l'Italia. Il Belgio ha sostanzialmente utilizzato un "patto di stabilità interno" analogo al nostro. Più astuto (almeno mediaticamente) è stato il programma dell'Austria, dove il Governo federale e quelli dei singoli Länder hanno riformato il bilancio in modo da

dividerlo in tre categorie: spese per l'amministrazione dell'esistente (da diminuire gradualmente), spese per il futuro quali istruzione ed innovazione (da espandere di pari passo con la riduzione delle prime) e spese per la manutenzione dello stock di capitale sociale (da valutare in termini quantitativi con l'ausilio dell'analisi costi benefici).

La UIL ritiene che il Disegno di legge sul federalismo fiscale non sia il punto di arrivo, bensì quello di partenza per cambiare radicalmente lo Stato. I tributi locali dovranno essere il più possibile pochi, numericamente parlando, e chiari, una operazione di trasparenza fiscale che deve essere accompagnata da una riforma dei poteri locali.

Giudizio diffuso è che le Province sono obsolete e inutili. Ad esse il pensiero riformista ha voluto sempre contrapporre i consorzi tra i Comuni. Tre livelli di decentramento sono troppi e se ci deve essere un legame chiaro tra spese e tassazione, gli elettori hanno più difficoltà a giudicare le Giunte provinciali perché non sanno bene quali ne siano le competenze. Le Province sono un ente inutile, riconosciuto da tutti (ad eccezione dell'Upi). L'argomento era stato all'ordine del giorno della campagna elettorale, ma poi, sotto sotto, si è cercato invece di ampliarne il numero. Vi sono almeno 47 progetti per l'istituzione di altrettante nuove province.

La loro abolizione, controbilanciata da una razionale attribuzione dei compiti a Comuni e Regioni, darebbe "ossigeno" alle finanze pubbliche.

Sul tema si presenta degna di attenzione l'ipotesi lanciata dal Ministro Brunetta che ha dichiarato "le farei diventare un Consorzio nel quale il Presidente sia il Sindaco del Comune più grande e i Consiglieri gli altri Sindaci della zona".

Tutti dicono che si devono abolire le Province. Un gruppo di imprenditori veneti ha promosso una campagna dal titolo "Non serve, non voto" (che ha già raccolto oltre 50mila firme), per invitare a non votare per le province alle prossime elezioni. L'abolizione delle province deve portare alla soppressione di doppioni nella gestione dei servizi e utilizzare tutte le risorse risparmiate, oltre 16 miliardi di euro l'anno, erano 14 miliardi nel 2005, per tagliare le tasse agli italiani. Ovviamente dando priorità ai lavoratori dipendenti ed ai pensionati.

Ritengo che la soluzione che verrà nel tempo definita per il superamento delle Province dovrà essere considerata anche per la rete delle Prefetture comportando un ulteriore risparmio di alcuni miliardi di euro all'anno.

Voglio poi qui ricordare che i numeri forniti dagli Enti locali alla Corte dei Conti dimostrano che il loro debito complessivo ha superato i 31 miliardi di euro (31,86). Ricordo ancora che la Corte Costituzionale ha definito le Comunità Montane "Enti costituzionalmente non necessari". Da uno studio condotto recentemente risulta che molte delle Comunità Montane istituite in varie Regioni siano assolutamente inutili.

Muove da queste considerazioni la nostra richiesta di ridurre drasticamente il numero delle Comunità Montane trasferendo poteri e risorse direttamente ai Comuni.

Si impone parimenti una riflessione in merito alla sostenibilità economico-finanziaria del SSSR (Servizio socio sanitario regionale). Il pieno soddisfacimento della domanda di servizi ed il miglioramento qualitativo delle prestazioni, richiedono l'aggiornamento continuo dei processi inerenti i servizi sanitari e non. Per questi ultimi, in particolare, ritengo si debba avere la consapevolezza che è possibile un significativo recupero di efficienza dei servizi attraverso una radicale riorganizzazione degli stessi, orientata alla centralizzazione ed alla specializzazione. Per ottenere questo risultato vanno incentivate le condizioni per l'operatività in dimensioni sovra aziendali, in ottica di Area Vasta, che possano garantire, attraverso interventi organizzativi, la riduzione del consumo di risorse e l'ottimizzazione dell'efficienza, dell'efficacia e dell'appropriatezza delle stesse, pur continuando ad assicurare una risposta adeguata alla crescente domanda di bisogni sanitari mediante la garanzia dei LEA (Livelli essenziali di assistenza).

Altra opinione comune è che 8.101 Comuni italiani siano troppi, che vadano accorpati in considerazione che su 8.101 Comuni, ben 5.740 sono composti da meno di 5.000 abitanti, ovvero il 70,86%. In questi Comuni vivono 10 milioni di italiani, quindi appena il 17,57% della popolazione.

La fotografia del Veneto fa conoscere che su 581 Comuni, ben 329 sono composti da meno di 5.000 abitanti, cioè il 57%. In questi Comuni vivono 825.333 veneti, appena il 18,22% della popolazione.

I dati nazionali, assieme ai dati regionali, stanno a dimostrare che la dimensione media dei nostri Comuni è troppo piccola per permettere una gestione efficiente dei servizi erogati. La crescente inadeguatezza degli attuali confini dei comuni evidenzia l'assoluta incapacità di risolvere i problemi che gli competono a causa della scarsità delle risorse disponibili. Nemmeno i Comuni maggiori sono in grado di dichiararsi economicamente autosufficienti per assolvere i numerosi compiti, indicati nel Decreto legislativo 18 agosto 2000 n. 267 sull'ordinamento degli Enti locali (in parte modificato dalla legge costituzionale 3/2001).

Ricordo che sono già aperti i confronti per tentare di accorpare in uno alcuni comuni: Conegliano-Vittorio Veneto; Dolo-Mira-Mirano; Jesolo-Cavallino Tre Porti-Eraclea.

In questa logica di fare sistema, la UILdel Veneto inquadra la proposta avanzata dai Comuni di Venezia, Marcon e Spinea di realizzare un consorzio che accorpi in uno gli attuali organici dei vigili urbani. E' una proposta che la UILnon solo condivide, ma che ritiene vada allargata anche ai Comuni di Mogliano, Mira e Chioggia, che risultano essere disponibili, perché convinti della necessità improrogabile di porre in essere una iniziativa tesa alla razionalizzazione della

macchina pubblica e che risponda effettivamente, in questo caso, al concetto di vera area metropolitana.

Fatte queste valutazioni e considerazioni, l'idea che lanciamo è quella di dimezzare come minimo il numero dei Comuni.

Voglio sottolineare che ogni eventuale operazione di aggregazione e razionalizzazione dell'attività pubblica (Province, Comuni, Comunità montane, Ulss), dovrà comunque rispettare i livelli professionali ed occupazionali dei lavoratori dipendenti elevando la qualità dei servizi erogati.

Al fine di assicurare una gestione efficiente dei servizi erogati, la UIL del Veneto ha condiviso la proposta avanzata dai sindaci di trattenere il 20% dell'Irpef dei propri concittadini nelle casse comunali.

La proposta, nata dal movimento dei sindaci del Veneto, prevede l'innalzamento fino al 20% della compartecipazione al gettito dell'imposta sul reddito delle persone fisiche in favore dei comuni.

La UIL ritiene la proposta interessante e positiva, sia sul piano del metodo che del merito:

- nel metodo perché, per la prima volta, siamo di fronte a una proposta costruttiva e non alle solite proteste che non portano a nulla.
- nel merito perché molto semplice, fatta di soli tre articoli, e in grado di ottenere il federalismo fiscale a Costituzione invariata.

I Comuni, con una compartecipazione del 20% all'Irpef, otterrebbero risorse 5 volte maggiori delle attuali. In questo modo verrebbero compensati delle risorse perse con il taglio dell'ICI e l'abolizione dei trasferimenti statali. Si tratta dunque di un modello che consente di realizzare il federalismo fiscale vero in modo corretto, cioè trattenendo nei territori parte delle risorse prodotte dagli stessi. In questo modo le comunità locali sarebbero inoltre incentivate a combattere l'evasione fiscale, ristabilendo un rapporto corretto tra fisco e cittadino.

Concludendo, la UIL chiede:

1. di semplificare un quadro normativo ed istituzionale antiquato, di aprire una nuova fase e di dare un segnale tangibile, e cioè che la politica sa essere sobria nei momenti in cui le condizioni economiche dei lavoratori-cittadini diventano precarie;
2. che l'attuazione del federalismo fiscale non si traduca in aumenti della pressione fiscale per i lavoratori dipendenti e pensionati;
3. che sulla riforma del Federalismo Fiscale si aprano un dialogo ed un confronto a 360 gradi, "nel Paese e con il Paese", con il coinvolgimento delle forze sociali, a partire dai "numeri" che questa riforma comporta.

Non dobbiamo dimenticare che in Italia l'85% dei contribuenti sono lavoratori dipendenti e pensionati e che il 91% dell'imponibile fiscale è prodotto da lavoro dipendente e da pensione. Infatti su 716 miliardi di euro di imponibile fiscale, 651 miliardi provengono da coloro che vivono con redditi fissi.

In un momento in cui diminuiscono le certezze anche nel nostro Veneto ed in cui si profilano uno scenario di pesante disoccupazione ed un utilizzo di massiccia cassa integrazione in tutti i settori, la nostra missione deve essere chiara: sostenere il lavoro e di conseguenza i lavoratori che perdono il posto di lavoro.

Dobbiamo aiutare le tante aziende che oggi sono in difficoltà e che concerteranno con il sindacato il sistema per non espellere i dipendenti dall'azienda mettendo in atto procedure di solidarietà, per essere pronte a rispondere al mercato al momento in cui la crisi terminerà.

Dobbiamo sostenere economicamente chi perderà il posto di lavoro e creare le condizioni per il reinserimento nel mercato del lavoro attivo.

La UIL è orgogliosa delle sue tradizioni laiche, riformiste e pragmatiche. La UIL è consapevole però che i tempi sono cambiati, ed è pronta a mettersi in discussione senza perdere di vista la sua tradizione, che è quella di contrattare e di sottoscrivere accordi poiché un sindacato che non sottoscrive accordi ha smarrito il senso della propria missione.

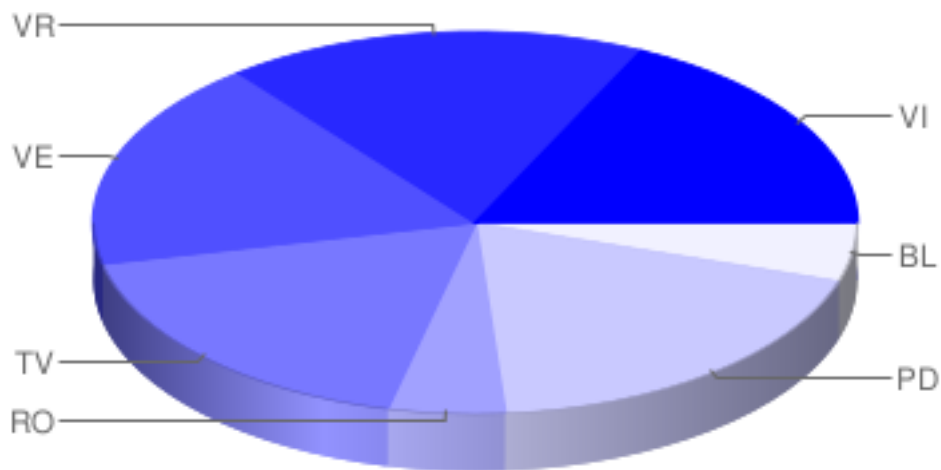
La UIL è aperta a recepire in tempi reali le nuove esigenze del mondo del lavoro che cambia e cambierà, ed è anche pronta a governare i nuovi processi tecnologici, i nuovi lavori e le nuove sfide che l'attendono.

La UIL vuol continuare ad essere il sindacato dei cittadini, dei pensionati, dei ceti deboli e dei lavoratori, sia nei luoghi di lavoro che nella società che cambia e cambierà.

Gerardo Colamarco UIL Veneto



POPOLAZIONE RESIDENTE NEL VENETO 4.527.694



| Provincia | Popolazione | Comuni +5.000 abitanti | Comuni -5.000 abitanti | Totale |
|----------------|------------------|------------------------|------------------------|------------|
| Venezia | 809.586 | 36 | 8 | 44 |
| Padova | 849.857 | 51 | 53 | 104 |
| Verona | 826.582 | 42 | 56 | 98 |
| Treviso | 795.264 | 57 | 38 | 95 |
| Vicenza | 794.317 | 49 | 72 | 121 |
| Rovigo | 242.538 | 10 | 40 | 50 |
| Belluno | 209.550 | 7 | 62 | 69 |
| Totale | 4.527.694 | 252 | 329 | 581 |